il Quotidiano del Sud
l'ALTRAVOCE dell'Italia

Quotidiano
RUBBETTINO

Data 30-07-2023
Pagina 3+6
Foglio 1 / 2

LETTURE

Pavese, il falò del passato inafferrabile

di Piercarlo Grimaldi
a pagina VI

006833

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rubbettino

il Quotidiano del Sud
l'ALTRAVOCE dell'Italia

Quotidiano
RUBBETTINO

Data 30-07-2023
Pagina 3+6
Foglio 2 / 2

DEDICATO ALLO SCRITTORE PAVESE IL LIBRO DI GRIMALDI IN USCITA PER RUBBETTINO

Il falò del passato inafferrabile

Il mondo oltre le Langhe tra religiosità e riti della tradizione contadina

di PIERCARLO GRIMALDI

In Langa ogni collina che si rispetti è il perpetuo, variabile esito del suo continuo precipitare a valle; un processo naturale delle origini che ne modella i contorni aspri, duri, scoscesi, di precaria instabilità quanto di altrettanta stabile persistenza. Colline definite da un basso e da un alto. Nella parte che volge al piano sono caratterizzate da strade che permettono di raggiungere con facilità il paese anche con mezzi meccanici per il trasporto di persone e cose e le cascine per i lavori dei campi. Nella parte che volge alla vetta sono definite da strade che ancora nel dopoguerra sovente, con la brutta stagione, erano interdette ai trasporti e quindi il paese doveva essere raggiunto necessariamente a piedi.

Vivere nella prima parte della collina significava ai tempi di Pavese possedere o comunque condurre a mezzadria anche grandi cascinali, ove si potevano coltivare intensivamente vaste distese di campi; al contrario dell'alto dove pochi metri di terra fertile andavano strappati con le unghie e con i denti all'erto che tende alla valle. Un'antropizzazione quella del basso che non richiede epiche battaglie con la natura mentre il contadino dello slittante scosceso deve intervenire con muri a secco che alludono per fatica e per impegno alle grandi muraglie della storia che hanno sostenuto la storia. Ardite ciclopiche opere innalzate a mani nude danno vita a solatii terreni che, alla luce del sole e della luna, generano il meglio che la natura possa offrire all'uomo. Così come si strappa la terra all'orrido, allo stesso modo si ruba il sagrato al cielo e le chiese di collina hanno mura profonde per sostenere la presenza di Dio.

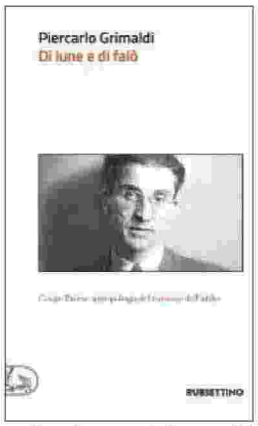
Ogni collina è il variabile esito del suo precipitare a valle; un processo naturale delle origini

Anche il tradizionale gioco del pallone elastico che in Langa esprime il più resistente areale ancora identitariamente amato, seguito e coltivato dai giovani del posto, assume caratteristiche oppositive. Nella bassa Langa trova gli spazi e gli appoggi per generare partite che sfidano, per bravura e generosità dei giocatori, la luce del giorno e a volte neanche finiscono col precipitare della notte. Sull'alta collina, il campo regolamentare viene sostituito da tortuose strade e l'appoggio, la *pantalera* dove rimbalza la palla a volte è lo squinternato tetto di una casa che determina funamboliche carambole difficili da interpretare e da restituire al campo avverso. Se dobbiamo tentare di individuare l'identità che definisce queste colline, certamente la voglia, la volontà, la cocciuta, ostinata determinazione che ha caratterizzato il contadino deciso a lottare ad ogni costo con una natura tanto generosa quanto ostile sia nel gioco come nel lavoro, ne è tratto fondante.

E dall'alto i contadini conoscevano il mare. Dalla pavesiana valle del Belbo si andava sulle alture del lontano santuario del Todocco. Un pellegrinaggio che la gente di Langa intraprendeva a piedi per le polverose strade di scollinate colline per sciogliere un voto, a volte preventivamente impetrato, a cercare nel divino le ragioni per continuare una vita di stenti e di male ore. Oltre il santuario, rifugio per la notte passata in preghiera, l'alba coglieva il pellegrino alla sommità della sovrastante collina ad attendere il miraggio del mare dall'alto, se la giornata era particolarmente sclinta e lasciava appagato il desiderio di mare per la vita che il raggiunto pellegrinaggio al sacro accreditava. Il sacro che Pavese riconosce quale *topos* nel santuario della Madonna della Rovere di Cossano Belbo, una prora di terra che s'incaglia nel Belbo, il luogo dove il sacro ierofanico si evidenzia, si fa sostanza, concretezza. Il luogo che rappresenta tutte le chiesette di sommità dove si venerano santi quali san Bovo, pellegrino dalla Provenza, che su queste colline protegge il bue, animale indispensabile per l'agricoltura premoderna; santa Libera cui le donne vanno penitenti per intercedere un parto felice; san Grato che convoglia nel pozzo il fulmine e la tragica grandine estiva che pela i raccolti a maturazione, una legenda aurea di collina che non finisce di stupire:

[...]

È per il cinque d'agosto, ricorrenza della Madonna della neve, che per nove giorni di fila si saliva il dorso solatio della collina per andare a pregare la Madonna della Rovere affinché intercedesse presso Dio le richieste di aiuto. In essa gli ex voto documentano l'incrollabile fede popolare delle campagne, raccontano le angosce di un Novecento drammatico scandito da malattie, miserie e guerre. Le tavolette votive pittoriche che Pavese ha visto esposte alle pareti del santuario sono state interpretate da Giovanni Bo, un pittore locale che potrebbe aver conosciuto Pavese, un Ligabue delle Langhe per molti tratti simile al più famoso collega nell'espressività artistica e nell'incompresa esistenzialità del paese. Una novena di fede che era anche l'altrove estivo per donne e bambini – gli uomini avevano i campi da accudire – un tempo altro a cercare in se stessi le ragioni di una vita sudata comunque in salita. Il difficile, lungo cammino che, sfidato l'erto si addolciva quando al «giro del vento» un refolo d'aria fresca spirava sempre, ad appagare l'altura conquistata. Era un soffio di cielo, il ristoro per i pellegrini, il segno del sacro che deve esistere e il santuario appariva alla portata dell'anima un miraggio raggiunto. Un anticipo di grazia che chissà se spira ancora o oramai fa un altro giro?



Luogo di prugnoli, l'agreste santuario dove il sacro emerge in altura, separa l'infinito che allude alla siepe leopardiana. Pavese ricorre molto al pruno selvatico quale confine, separazione, siepe, chiudenda, *ciuvènda*. Tra le tante varianti dialettali, *spina neira*, dal latino *Prunus spinosa*, è arbusto difficile da avvicinare perché spinoso e dentro alcuni uccelli costruiscono il nido impenetrabile alle tentazioni dei bambini. I frutti di colore violazzurro si raccolgono per fare marmellate, liquori anche curativi. Una frequente occorrenza quella ricercata dall'autore che conferma quanto la vertigine dell'alto, l'inavvicinabilità del sacro, siano al centro della sua continua e sconfitta ricerca del vuoto spazio oltre l'orizzonte delle colline.

La falegnameria di Nuto è il luogo topico che segna il confine delle terre dell'alto e del basso della valle del Belbo, il limine di un mondo di colline definite da due morfologie oppositive che sono anche la rappresentazione di due contrapposti mondi contadini. Non a caso lo storico Guido Quazza definisce Santo Stefano Belbo «luogo di frontiera» e sostiene che «[...] "Pinolo" Scaglione, è un esempio particolarmente probante della "frontiera" fra lavoro artigianale e lavoro intellettuale».

Di questo luogo quale rito di passaggio che permette d'interpretare i due mondi di collina così presenti nella sua poetica, è cosciente Cesare Pavese. A partire dalla *topia*, la pergola di glicine che arreda il laboratorio, lo scrittore alza lo sguardo verso l'alta Gaminella, una natura gigante che sovrasta il Belbo che va ammorbidendo il suo torrentizio scendere a valle. Un orizzonte dell'alto che si confronta con quello del basso e che visivamente interpreta le narrazioni, le testimonianze di Nuto.

È il pavesiano vocabolo «salto» che sussume meglio di ogni altro il mistero della campagna che lo incanta e lo racchiude

[....] E *La luna e i falò* può essere anche letto e interpretato dai costitutivi teatri dell'alto e del basso. Le morfologiche vicende del romanzo autobiografico sono associate intimamente alle morfologiche strutture delle colline. Un teatro del basso dove più sembra accalcarsi il quotidiano affaccendarsi dell'umanità mentre nell'alto si confrontano i più conservati tornanti mitologici che ne definiscono i ritmi evolutivi di tradizione.

L'incrocio tra la vertigine dell'alto e del basso che lo scrittore insegue viene rivelato in modo trasparente in due lettere inviate a Fernanda Pivano il 25 e il 27 giugno 1942 da Santo Stefano Belbo. Scritti che predicono i contenuti dell'ultimo romanzo che gli si rivelano in tutta la loro trasparenza e comprende che ciò che disvela la campagna in quei giorni al maturar del «grano in pianta» egli dovrà di mestiere «[...] trasformare tutto in "poesia"». È il pavesiano vocabolo «salto» che sussume meglio di ogni altro il mistero della campagna che lo incanta miticamente, è la vertigine del vuoto che lo comprende, ma è anche il Salto, il luogo dove l'alto finisce di precipitare nel basso e le mitologie sono ancora parte di chi le abita e le narra: a guardia di questo tempo e spazio del limine stanno Nuto e la sua famiglia.

Il presente più veloce della nostalgia

Il 27 agosto 1950, Cesare Pavese veniva ritrovato morto in una stanza d'albergo di Torino. La fatica di vivere l'aveva alla fine sopraffatto e, a soli 42 anni, aveva deciso di togliersi la vita. In un biglietto vergato su una pagina bianca dei *"Dialoghi con Leucò"* aveva lasciato questo messaggio: "Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi". La vita di Pavese, benché breve, è stata intensissima e al suo genio si devono alcune tra le opere più importanti della letteratura italiana del Novecento. Tra queste, il romanzo certamente più noto e più letto è *"La luna e i falò"*, scritto in soli due mesi l'anno prima della morte. È un romanzo in parte autobiografico in cui i ricordi si mescolano con la nostalgia, una nostalgia che deve fare i conti con un presente che corre veloce e un passato che non si lascia più afferrare. A questo ultimo romanzo di Pavese è dedicato un libro in uscita per Rubbettino di Piercarlo Grimaldi, già professore ordinario di Antropologia culturale e Rettore dell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, dal titolo *"Di lune e di falò. Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio"*. Nel volume, Grimaldi fornisce un'interpretazione antropologica del romanzo pavesiano che, per l'autore, rappresenta un inesausto tentativo di riappaesamento. Una trasparente, approfondita ricerca del paese, della condizione contadina, delle tradizioni che narrano il ritorno di Pavese in collina, volto ad acquisire una coscienza attiva della comunità. Su gentile concessione dell'Editore anticipiamo per i lettori di *«Mimì»* una ampio stralcio del libro.

006833

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rubbettino